

**GIACINTI**  
*Clairr O'Connor*

Il padre di Kate, Frank, non riusciva a dormire. Non era abbastanza stanco, e aveva bevuto troppo poco. La luna piena, penetrando attraverso le tendine leggere, illuminava la stanza, e la sua infelicità.

Al diavolo Kate! Dove aveva nascosto il whisky, questa volta? Non era né nel suo armadio, né nel cassetto, i suoi nascondigli prediletti. E nemmeno nel retrocucina, nascosto dietro alle casseruole e alle padelle. Il nascondiglio del retrocucina era durato a lungo. Dato che odiava cucinare solo per se stesso non lo avrebbe mai scoperto se la settimana precedente Tom Sheehy non fosse passato dopo mezzanotte e Frank, ospitale e insonne com'era, non gli avesse offerto un uovo bollito e un toast. E lì, dentro una pentola coperta, stava un'eccellente bottiglia di Paddy.

Un regalo per i demoni della notte, per tenere a bada i loro orrori. Era cominciato tutto a metà agosto. All'inizio lo squittire e raspare dei topi, quando si svegliava nel mezzo della notte. Poi li aveva visti; dozzine, che ballavano sopra il tappetino ovale sul pavimento. Il tappetino con la scritta "Fáilte". Infine erano saliti fin sulla trapunta, guardandolo fisso. Il giorno dopo aveva comprato veleno e trappole e li aveva messi un po' ovunque in casa. Inutilmente. I topi continuavano ad aspettarlo ogni notte.

Sveglio, senza niente da bere, tirò su le coperte e si infilò sotto per nascondersi dalla luce della luna. Si irrigidì aspettando il primo squittio. Gli venne in mente una filastrocca ridicola, "Perché nascondi il Paddy al tuo Daddy?", che cominciò a rimbombargli in testa. I topi squittirono a ritmo.

\* \* \*

La signora Moloney, la governante di Frank, stava seduta comodamente di fronte al caminetto nella sua stanza. Stava pensando a Kate. Quella non aveva morale. Non si contavano le volte che quell'uomo di Lambourne era salito nella sua stanza in soffitta. Non faceva niente di buono. L'altro giorno parlava da sola, borbottava. Qualcosa a che fare con i giacinti. Chiunque sarebbe diventato pazzo a trascorrere tutto il tempo, d'estate e d'inverno, a rimuginare in giardino. Per non parlare del suo bighellonare a Dublino tutte le sere della settimana.

\* \* \*

Bisogna fare qualcosa per Frank, pensava Kate sgranocchiando i biscotti nel suo angolino al Knightclean, come veniva pretenziosamente chiamata la mensa. La stanza di dieci piedi quadrati conteneva: un tavolo, sei sedie, una mensola per le tazze, il tè, il caffè e un bollitore elettrico. La signora O'Shea di Ballymun, la sola altra persona nella stanza, stava cercando di alleviare il dolore dei suoi piedi tenendoli fuori dalle scarpe, per permettere ai calli di respirare.

"Ma uno deve cercare di stare allegro", stava dicendo, una frase con la quale sintetizzava ogni novità, bella o brutta. Kate non seguiva la conversazione. Continuava a preoccuparsi per i problemi di suo padre, anche se faceva cenni di assenso al monologo della signora O'Shea. Avrebbe dovuto essere mandato da qualche parte a disintossicarsi. Il primo problema era ottenere il suo consenso, il secondo riuscire a pagare.

\* \* \*

Frank si svegliò improvvisamente, frastornato da un sogno. La bocca riarsa, gli occhi secchi e irritati. Spostò la dentiera. Solo le

sei del mattino. Kate non sarebbe tornata prima delle otto. Quella sciocca se ne stava tutta la notte fuori a pulire. Era abbastanza per mortificare tutti e due, e poi con la sua laurea in geografia. Non le avresti dato neanche un penny per guardarla. In jeans e felpa dal lunedì alla domenica. Grazie a Dio Joan non era viva a vederla. Era inutile provare a dormire ancora.

\* \* \*

Kate pensò che la signora Moloney doveva andarsene. Era ridicolo doverla pagare quando lei stessa passava le notti a pulire. Quante cose erano cambiate nei quattro anni dalla morte di sua madre! L'autobus sobbalzava sulla strada piena di buche. Non c'era traffico a quell'ora del mattino, ma ancora una mezz'ora e sarebbe cominciata la bolgia che sarebbe continuata per tutto il giorno. Com'era stato imbarazzante incontrare Sylvia Doyle da Bewley l'altra notte. Sylvia coi suoi vestiti firmati e i suoi gioielli stravaganti.

“Sempre bohemián, vedo!”, aveva osservato mentre i suoi occhi scivolavano sui jeans consunti e la felpa sbiadita di Kate.

Sylvia l'aveva intrattenuta raccontandole del marito dirigente d'azienda e dei suoi dubbi sul metodo Montessori per l'educazione – i suoi quattro bambini frequentavano una scuola Montessori. Kate disse che stava facendo una ricerca per un libro. Una scusa, per evitare ulteriori indagini.

“Tu sei sempre stata così intelligente Kate, ma si fanno soldi coi libri di geografia?”

“Non molti”.

In un modo che non le era chiaro, l'incontro con Sylvia l'aveva umiliata.

\* \* \*

“Rispondimi”, Kate urlava, arrabbiata.

Frank spostò lo sguardo dall'Irish Times a Kate. La fissò assente per un secondo.

“Strapazzato o sodo?”, ripeté lei.

“Strapazzato”, e tornò a concentrarsi sul suo giornale. Kate si diresse al fornello.

“Il tè è pronto”, disse con tono triste la signora Moloney.

“Pa’, oggi verrà Dermot”, disse Kate mettendogli di fronte le uova strapazzate. Nessuna reazione. Era abituata a essere ignorata da suo padre. Non vedeva l'ora che suo fratello Dermot arrivasse. Almeno avrebbe avuto l'opportunità di condividere le sue preoccupazioni su Frank.

Dermot avrebbe accettato di pagare le cure di disintossicazione. Guardò suo padre. Stava cercando, senza riuscirci, di portarsi un po' di uovo strapazzato alla bocca. La mano gli tremava e le uova ricadevano nel piatto. Si udì dire:

“Papà”.

Non lo aveva più chiamato papà dai tempi della scuola. Lui la guardò, poi guardò il piatto e si alzò da tavola, rigidamente formale.

In camera sua, si mise a letto completamente vestito, il cumulo di coperte oscurava la luce del giorno. Pianse la sua vergogna nei pugni, coi denti serrati sulle nocche delle dita.

“Papà”.

Doveva averlo seguito. La sua voce era tranquilla e paziente.

“Non mi sento molto bene stamattina Kate. Credo che dormirò un po'. Devo avere un inizio di influenza”.

La voce le giunse smorzata. Si avvicinò al letto, si sedette, gli accarezzò il fianco sotto le coperte.

“Papà, tu non stai bene da molto tempo. Lo sai che è così. Ho provato tante volte a parlargli ma non volevi ascoltarmi. Quando arriverà Dermot dovremo discutere, trovarti un aiuto, un'assistenza medica. Non posso più farcela da sola”.

Aspettò un movimento, una parola. Nulla.

\* \* \*

In cucina gettò i resti delle uova ormai fredde nella spazzatura. Non riusciva a mangiare se non mangiava anche Frank. Quante volte aveva saltato il pasto negli ultimi tempi? Troppe.

“Sprechi del buon cibo”.

La signora Moloney la fece trasalire.

“Tuo padre non sta bene?”.

Il tono malizioso le provocò una fitta al cuore. “Lei sa molto bene, signora Moloney, che Frank non sta bene da tempo. E sa anche cos’è che non va in lui”.

\* \* \*

Kate salì nella sua stanza su in soffitta. Dei tappetini macchiavano con colori accesi il pavimento di legno. Il letto, a una piazza, era in mezzo alla stanza, la trapunta patchwork a disegni messicani lo copriva fino al pavimento. La stanza era illuminata da tre finestre che davano sul giardino sul retro. Si tolse le scarpe e si infilò sotto le coperte. Era troppo angosciata per dormire. Le sembrava di perdere il controllo delle cose. Era stanca di arrangiarsi da sola. Anche Dermot avrebbe dovuto assumersi le sue responsabilità.

Se solo Jim Lambourne avesse risposto alle sue lettere. Aggan-ciava il telefono appena sentiva la sua voce. Era colpa di Frank se lui se n’era andato. L’anno precedente, e fino a pochi giorni fa, lei e Jim avevano lavorato insieme nel giardino.

Ma Frank aveva chiesto una volta di troppo: “Perché continua a ciondolare da queste parti? Dovrebbe essere felice di andarsene, una volta finito il suo lavoro”. Jim era timido. All’inizio le disse che non voleva uscire con lei, ma ben presto lei lo aveva conquistato. L’amore rese tutto più facile finché Frank perse il controllo durante la festa di Halloween, quando lei nascose l’ultima bottiglia di whisky. Frank si rivolse a Jim.

“Credi di essere tanto speciale? Sei un giardiniere, nient’altro. Quando tutto il giardino sarà a posto Sua Eccellenza ti licenzierà. Sta solo aspettando che le piante nella serra siano cresciute in tempo per Natale”.

Jim non aveva voluto ascoltare le obiezioni di lei. Se n’era semplicemente andato, e non era mai tornato. Lei non era più riuscita a mangiare e dormire bene, e ormai era cominciata la terza settimana di dicembre. Il giorno dopo la sua partenza aveva trovato un disastro nella serra. Aveva tentato di salvare qualche pianta. I giacinti che lui aveva preparato per Natale, blu e viola, sanguinavano come ferite aperte. Non diede tanto peso alla morte dei cactus natalizi e delle rose invernali, ma pianse quando non riuscì a salvare i giacinti. Non aveva le mestruazioni da due mesi, ma il suo ciclo era sempre stato irregolare. Soltanto da quando era stata con Jim Lambourne aveva cominciato a pensare a un figlio. Solo in quel momento, sdraiata sul letto senza riuscire a dormire, capì che ciò che l’aveva irritata nel suo incontro con Sylvia non erano stati i vestiti perfetti, e nemmeno il suo stile di vita borghese. Erano i bambini di Sylvia che l’avevano ferita.

\* \* \*

Il suono del telefono la svegliò. Si tappò le orecchie nel tentativo di resistere al risveglio. Continuava a squillare. Alla fine si alzò dal letto per rispondere.

“Ciao Kate, sono Dermot. Non ce la faccio oggi. Devo essere a Bruxelles per le sei del pomeriggio. Una riunione che non posso rimandare, mi dispiace. Ma io e Maria verremo sicuramente la prossima settimana, in tempo per Natale”.

“Sei sicuro di non poter venire?”, come se Dermot potesse cambiare idea a suo piacimento. La linea restò muta per qualche secondo.

“Non dipende dalla mia volontà”.

“Pa’ non ha più volontà”.

Lui fece finta di niente. “Verrò a trovarvi la prossima settimana, dunque, come stabilito. Adesso corro. Devo presiedere una riunione fra dieci minuti”.

Rimase al telefono anche dopo che lui aveva riattaccato. Fissò la cornetta. E solo allora sentì l’umido tra le sue gambe. Il sangue macchiò le mutandine bianche.

\* \* \*

Frank se li sentiva camminare sul collo, dirigersi verso la gola. Un esercito. Sicuri e tranquilli. Le trappole e il veleno avevano fallito. Chiuse gli occhi con forza, tirò le coperte e cominciò a ridere silenziosamente, cullandosi le braccia come un bambino.